

## Natale e il sogno che ci manca

Autore: [Sergio Labate](#)

Io a Natale vorrei solo dormire. Ecco – diranno subito i miei pochi lettori già spazientiti – la consueta predica di un uomo di mezza età, stanco e depresso che se la prende con il consumismo e non ci lascia festeggiare in pace. Non è questo il senso del mio auspicio di dormire, in realtà. Anzi, a dirla tutta penso che tutte le feste – da quelle più canoniche come il Natale a quelle più recenti come Halloween – siano palcoscenici di una grande disputa tra la legge e la trasgressione, tra il capitalismo e la nostra voglia di evadere da un modo di vivere che comincio a credere non possa soddisfare più nemmeno Elon Musk.

**Da un lato c'è la trasformazione indotta delle nostre città in giganteschi parchi commerciali, illuminati a giorno da luminarie che ci fanno perdere il senso dell'orientamento.** E noi che compriamo, compriamo, compriamo, perché in fondo non conosciamo più altro modo per donare (invece no: l'altro giorno una persona mi ha regalato un piccolo oggetto che aveva trovato per terra e che, a suo dire, mi corrispondeva. L'ho trovato uno dei pochi gesti davvero politici a cui mi è capitato di assistere negli ultimi tempi). **Dall'altro lato c'è però il nostro desiderio di far festa, uscire dalla dittatura di un lavoro che si fa sempre più espressione di sfruttamento e frustrazione** e sempre meno occasione di dignità o di miglioramento delle nostre condizioni di vita. Per questo – e non solo per consumare – ci affidiamo alle feste: non solo per *ripetere* i tic che il capitalismo ci insegna in modo compulsivo, ma anche e soprattutto per *trasgredirli*. Per celebrare i legami, per illuderci o credere (o a volte semplicemente sperare) di non essere soli, per continuare a credere che la nostra vita sia una festa, qualcosa di più e di meglio della ripetizione meccanica a cui il capitalismo ci costringe in modo ormai sistematico sui nostri luoghi di lavoro e non solo. **Nel capitalismo h24 e sette giorni su sette, ogni festa diventa una contesa politica e per questo va praticata con convinzione: o far festa perché siamo automi della razionalità economica o far festa perché proviamo affetti, ridiamo ancora tra noi, ci va di parlare e di stare insieme.**

Ma il Natale, forse, richiede qualcosa di più profondo di questa trasgressione pure così importante. Perché la sua messa in scena ha a che fare concretamente col mondo di oggi, ci racconta di luoghi in cui i bambini potevano nascere e dove oggi invece sono consegnati alla morte; ci suggerisce che solo la povertà può dissimulare l'ostentazione della ricchezza e del consumo che si è appropriata del mondo che abitiamo. Io non sono credente e non credo neppure di essere un *Grinch*, come forse mio figlio mi accuserebbe di essere. Però, di fronte all'opulenza fittizia delle nostre città gentrificate e senza più luoghi pubblici che non siano a fini commerciali, ho nostalgia del buio illuminato dalle candele di certi eremi spersi che non c'entrano niente con la nostra *way of life* e che mi ricordano il mondo per come è davvero: **un presepe dove l'oscurità è pesta, i bambini possono nascere in clandestinità e tutto intorno è deserto e violenza. Questo è la Palestina, oggi come allora.** Questo è il mondo che fingiamo di non vedere mentre produciamo vittime accorgendoci con un crescente fastidio

che il suicidio di massa dell'umanità non è più un semplice esperimento mentale.

Giovanni Lindo Ferretti – prima di andar per la sua strada – scriveva: «La pena che ci tormenta / È come avere una brace nel cuore, / Un tizzone stretto in mano. / E attorno, tutti in tondo, ciarlatani e baccano». Mi pare una descrizione perfetta della nostra politica ridotta a talk show in tempi di guerra: **le notizie del mondo feriscono come una brace nel cuore e un tizzone stretto in mano, ma intorno a noi soltanto ciarlatani e baccano.** Mentre tutti si affannano a illuminare e mangiare, mangiare e illuminare, penso che la povertà di una grotta ci riporti all'*onore del vero*: alla fame e alla sete di uomini, donne e bambini che stanno dentro una guerra, reclamano giustizia e odorano della povertà che piaceva a Pasolini, a Simone Weil e di cui forse persino Marx aveva un po' diffidenza. E io, che in fondo sono borghese, per niente depresso e molto viziato, sono molto più vicino alla diffidenza di Marx che all'amore sacrificale di Pasolini. Dei poveri nelle grotte ne parlo, ma nel loro buio non ci vado mica e non mi perdo nelle periferie che la gentrificazione non s'arrischia a colonizzare. Programmo le mie vacanze, pasteggio i miei vini prelibati, frequento le mie pasticcerie preferite. Possiedo tutte le contraddizioni di un vero uomo di sinistra dei nostri tempi, in fondo.

**Ma dove trovare – oggi e nelle nostre città opulente di chi porta la guerra nel mondo – qualcosa che somigli a una grotta?** Che somigli a quella povertà così densa di realtà e di attualità? Forse in una piccola trattoria, direbbe Simone Weil, in un passaggio che mi ricorda che ciò che cerco nel Natale è ciò che resta dell'umano: «Una piccola trattoria, dove si possono consumare per pochi soldi dei pasti sommari, è colma di poesia. Essa è veramente un rifugio contro la fame, il freddo, lo sfinimento; è situata sul limitare, come un posto di frontiera. Questa poesia è già del tutto assente in un ristorante medio, dove niente riporta alla mente che *degli uomini possono avere fame*». C'è qualcosa di più politico di questo messaggio? **Nel buio di una grotta ci ricordiamo ciò che il capitalismo vuole farci dimenticare a ogni costo: ci sono uomini che possono avere fame.**

Ma prima di andare in una piccola trattoria e così rinunciare all'eleganza e all'unicità dei nostri pranzi di Natale esibiti *urbi et orbi* via social (me ne farò una ragione), confermo che voglio andare a dormire. È il motivo per cui voglio dormire non è soprannaturale, ma molto umano. **Nel presepe napoletano il personaggio più importante sta ai margini: nessuno lo vede e nessuno lo riconosce, nessuno sa chi sia. È il pastorello addormentato.** Nel buio del presepe, semplicemente dorme. Ma è l'unico pastore che non può mancare, perché secondo la tradizione nel sonno sta sognando il presepe. **Senza il suo sogno, non ci sarebbe lui stesso, non ci sarebbe il presepe, non ci sarebbe Natale e non ci sarebbe alcun Dio.** Non è necessario citare Feuerbach per capire il senso di questa metafora del Natale. Dio è un sogno dell'uomo e, in Dio, l'uomo sogna se stesso secondo l'ordine della propria perfezione: secondo giustizia, compassione, promessa di felicità.

Quando giro in macchina e le luminarie mi feriscono gli occhi, mi domando se non sia

anche questa una lezione importante per la sinistra. La gente che frenetica si affanna nei negozi è disperatamente ostaggio del *realismo capitalista*: **per tutti – ma proprio per tutti – questo è uno dei peggiori mondi possibili, ma nessuno crede più che ve ne sia uno migliore altrettanto possibile.** In termini meno personali ciò vale anche per i nostri sforzi di capire: la sinistra sa tutto delle contraddizioni di ciò che c'è, della violenza del neoliberalismo, dell'economia della guerra che ha amplificato le vittime e i dolori, del vicolo cieco in cui sembra esser morto il binario delle nostre democrazie. **Sappiamo tutto delle contraddizioni di ciò che c'è e di ciò che non vogliamo essere, ma non abbiamo più il sogno di una cosa.** A che serve tutto questo nostro sapere, quando ci siamo disabituati a sperare? E se qualcuno adesso dirà tra sé e sé che nulla in questo momento ci induce a sperare, io rispondo con le parole che Danilo Dolci riservava al senso dell'utopia: «non mi domando se è facile o difficile, ma se è necessaria o meno». Si riferiva a un tempo diverso, ma vale anche per noi. Dentro un tempo così cupo – nonostante le *illusioni* delle luminarie – in cui praticare l'utopia non risulta solo difficile ma quasi impossibile. Ma necessaria. È per questo che continuiamo a impegnarci politicamente e persino a *volere la luna*, credo. Per questa necessità che è ormai una forma di fede immanente: in un mondo che può ancora nascere nell'oscuro e in cui verrà dato da mangiare agli uomini che hanno fame.

In un libro di qualche tempo fa, si descriveva «il capitalismo all'assalto del sonno». In effetti **ci sono troppe luci perché un pastore qualsiasi possa addormentarsi in pace e sognare. E invece noi avremmo bisogno di un pastore addormentato, prima ancora che di un leader carismatico e forte.** Io non sono un pastore, ma a Natale vorrei solo dormire. E non perché sono di mezza età, stanco e depresso, ma perché, magari, posso ancora sognare.